

17-4-2001

Michele Castignani

LA GRANDE DEPRESSIONE

Interpretazioni contemporanee e non di una tragedia del Novecento

Il 1929 segna l'inizio del << *crollo pressoché totale dell'economia americana* >> (Keynes) e parimenti dell'economia mondiale. Questa crisi è affatto speciale nella storia economica, e assolutamente distinta dalle precedenti per "intensità", "entità della recessione" e "trauma sociale".

Proprio queste ragioni ci portano a scegliere la Grande depressione come argomento dell'articolo-saggio sul pensiero economico, nel quale tenteremo di fornire brevi ma intellegibili appunti circa l'interpretazione che alcuni economisti contemporanei e non hanno dato del fenomeno.

La storia è ormai nota a tutti: un tragico venerdì (era il 28) dell'ottobre 1929 la Borsa di Wall Street crolla inesorabilmente. La crisi finanziaria presto si fa crisi reale, e l'economia americana sprofonda in una immane recessione, trascinandosi dietro buona parte dell'economia mondiale. Per la verità la intensa recessione dura fino al 1933, dopodiché, almeno per gli Usa, l'economia cresce notevolmente pur con elevata disoccupazione. Infatti, al 1933 gli Usa contavano un livello di disoccupazione pari al 25%, al 1939 del 17% e al 1941 del 10%, un numero ancora incredibilmente alto per la tradizione economica americana!

1. Alcune letture contemporanee a confronto

Nell'ottobre 1998, circa settant'anni dopo il tragico crollo, *L'espresso* usciva riportando un articolo del *The economist* ("Tutta colpa della Fed?"). Questo descriveva il seguente scenario:

La grande crisi non fu certo causata dal crollo di Wall Street, bensì da un errore umano che la politica di Hoover (l'allora presidente Americano) contribuì a peggiorare e il New Deal (la politica del neoeletto - 1932 - presidente Roosevelt) tese a prolungare. Quale la "vera" causa? Nel 1928 la Fed, per proteggersi dalle speculazioni di borsa e dall'aumento dei prezzi dei titoli, praticò una politica severamente restrittiva (mosse verso l'alto il saggio di sconto); infatti, già nella primavera del 1929 la produzione statunitense segnava il passo, e, addirittura, nell'estate registrava valori negativi.

La politica monetaria avrebbe dovuto essere "stabilizzata" dal sistema monetario vigente, il Gold Standard (che definisce la parità aurea delle monete), tuttavia nessuna ri-equilibratura del sistema ebbe luogo. << *Con il rallentamento della domanda, la conseguente caduta delle*

importazioni e il progressivo surplus della bilancia dei pagamenti, >> sta scritto nell'articolo, << se le "regole del gioco" avessero funzionato, l'oro sarebbe affluito nel paese, aumentando l'offerta di moneta e sostenendo l'economia. Ma la Fed, preoccupata per gli effetti che l'aumento della circolazione di moneta avrebbe potuto avere sulla speculazione, pensò bene di bloccare questo meccanismo: l'afflusso di oro fu sterilizzato dalle emissioni di debito pubblico, e la circolazione del denaro crebbe poco. >> L'inattività della Fed condusse alla crisi i singoli istituti bancari, e la perdita di "fiducia" si ripercosse sull'intero settore creditizio (effetto "domino").

La politica dei due presidenti americani rimaneva volta al pareggio del bilancio. Hoover all'uopo ricorse alla politica fiscale (in modo tale da ripristinare la fiducia), e, insieme, cercò di ottenere dalla Fed più incisivi interventi nel settore creditizio. Mentre Roosevelt oltre ad applicare una severa politica fiscale e interventi nel settore bancario (assicurazione su depositi bancari), adottò misure dichiaratamente anti-imprenditoriali. L'economia vacillò ancora ma si portò sul sentiero della crescita, benché la disoccupazione rimase a livelli altissimi (17% nel 1939).

Conclude l'articolo: *<< Fu la guerra e non il New Deal, che riportò la piena occupazione nel paese. >>*

Jean Paul Thomas (*Le politiche economiche del Novecento*) sembra di diverso avviso dalle conclusioni precedenti. A suo dire, una delle cause da ascrivere alla Grande depressione consisterebbe nelle politiche deflazionistiche degli anni del dopo guerra. La prima guerra mondiale, in effetti, aveva lasciato una non facile eredità: alta inflazione e livelli ragguardevoli di debito pubblico. Le politiche che seguirono dunque consideravano di attuare un "liberismo" economico sulla base di un sistema di cambi rigido (Gold Standard) e di una prudente politica monetaria. Tuttavia le ricette deflazionistiche fallirono, e invece di attivare la ripresa economica segnarono l'inizio di una crisi "irreversibile". Vediamo meglio nel dettaglio queste cause (pp. 45-46).

Dopo aver adottato il G.E.S. (Gold Exchange Standard), la ricostruzione postbellica fu affidata al "caso" (ognuno per sé) mentre si rendeva necessaria una cooperazione tra i paesi europei.

Accadeva che la Sterlina assunse la qualità di "moneta internazionale", nonostante che fosse sopravvalutata e garantita da una riserva metallica estremamente debole. A questo si aggiunsero *<< il protezionismo crescente a partire dagli anni Venti, per fronteggiare la saturazione dei mercati mondiali, la debolezza commerciale e monetaria del Regno Unito, cioè del paese che era il cardine del gold exchange standard, la rivalità delle piazze finanziarie, rivelatrice dell'assenza o dell'impossibilità di cooperazione. Sul piano degli eventi, la causa del crollo di Wall Street va ricercata nelle conversioni francesi di sterline in oro a partire dal 1928,*

che provocarono il rialzo dello sconto a Londra e, di rimbalzo, la guerra dei tassi d'interesse tra la piazza londinese e New York. >> (p. 46)

Secondo Thomas la Depressione non fu causa diretta della Fed ma dalla "belligeranza economica" tra i paesi nel periodo del dopo guerra e, cioè, dall'assenza di una vera e propria politica economica internazionale di "cooperazione". Diversamente, in accordo all'articolo del *The Economist*, l'autore francese rimarca quanto la storia sia stata << *troppo generosa con Roosevelt* >> (così nell'articolo dell'*Espresso*), il quale fu l'ordinatore di una politica economica disordinata e << *miope* >> (non aveva ragione d'essere la svalutazione del Dollaro nel 1931, in quanto irrispettosa degli accordi del GES, difesi fino allo sfinimento dall'Inghilterra).

La colpevole politica di Roosevelt, e, seguitamente, le politiche europee ispirate dal motto "ognuno faccia per sé" (sfociate nei nazionalismi doganali e monetari) comporteranno la divisione del mondo in due blocchi monetari rivali. << *La lezione verrà compresa* >>, conclude Thomas, << *dopo la seconda guerra mondiale, quando la ricostruzione del mondo sarà posta all'insegna della cooperazione e dell'apertura internazionale, per combattere lo spauracchio della crisi.* >> (p. 46)

Con maggiori cautele la crisi del 1929 viene letta da Olivier Blanchard (*Macroeconomia*). La sua interpretazione della tragica caduta dell'economia statunitense si lega a un insieme di concause.

Fino al famoso venerdì i prezzi dei titoli azionari salivano incessantemente, pure quando, prima del 1929, il rapporto dividendo/prezzo tendeva a contrarsi e una recessione era già iniziata.

Il crollo, sostiene Blanchard, si deve alla fine di una bolla speculativa: << *Gli azionisti che avevano acquistato azioni a prezzi elevati anticipando ulteriori aumenti di prezzo ebbero paura e tentarono di vendere le loro azioni, causando un crollo dei prezzi ancora più forte.* >> (p. 519). Questo rolo comportò: minore ricchezza per i consumatori, maggiore incertezza, e diminuzione della domanda.

Secondo le "regole" del libero mercato, recessione e disoccupazione avrebbero indotto a una diminuzione dei salari e quindi dei prezzi, provocando così una crescita dello stock reale di moneta, fin quando la produzione non si sarebbe portata al suo livello "naturale".

Il riallineamento non si verificò, perché sebbene i prezzi scesero ci fu una forte riduzione della moneta nominale (colpa della Fed?) e, non di meno, bisogna considerare che la deflazione era a tal punto sostenuta da provocare effetti perversi e incontrollabili sulla economia.

A proposito della riduzione di moneta: colpa della Fed? Blanchard, dati alla mano (p. 521), sostiene che tale riduzione non fu causata da una contrazione della base monetaria (moneta "controllata" dalla Fed) bensì

da una diminuzione del moltiplicatore della moneta (questo dipende da quante riserve le banche detengono in rapporto ai depositi, e dalla proporzione di moneta detenuta dalle persone sotto forma di circolante rispetto ai depositi). La riduzione del moltiplicatore fu dovuta a una serie di fallimenti bancari: i debitori non furono in grado di ripagare le banche, che quindi fallirono e resero nullo il valore dei depositi in conto corrente; la sfiducia nel settore bancario, di conseguenza, portò molti cittadini a prelevare contanti, cioè a preferire i contanti sui depositi, che ridusse il valore del moltiplicatore e dell'offerta della moneta (nonostante – lo ricordiamo – l'aumento della base monetaria).

L'altro fattore aggravante la crisi fu la deflazione. In effetti, la iniziale spinta al ribasso dei prezzi costituì un riferimento per gli agenti "economici", i quali continuavano ininterrottamente ad aspettarsi deflazione. Sicché qualsiasi valore avessero avuto i tassi nominali, automaticamente si traducevano in più alti tassi reali (equivalgono al tasso nominale più il tasso di deflazione); e, ancora, in una amplificazione della crisi iniziale (gli alti tassi reali di certo non stimolavano l'economia!)

Le cautele nell'interpretazione della depressione da parte di Blanchard sono tutte insite nella sua valutazione del New Deal. Scrive l'autore: << *Il ruolo di altri fattori [diversi dalla crescita della moneta nominale a partire dal 1933], dai disavanzi di bilancio al New Deal – l'insieme di programmi realizzati dall'amministrazione Roosevelt per far uscire l'economia statunitense dalla Grande Depressione - è molto meno chiaro.* >> (p. 523) Tuttavia, se non è facile valutare la portata "diretta" della politica rooseveltiana (il NIRA – National Industrial Recovery Act – sembra comunque aver svolto un ruolo notevole nel fermare la deflazione), nessun dubbio riguarda l'importanza dei suoi effetti "indiretti": dal 1933, la modifica delle "aspettative" per il futuro.

Assolutamente divergente da qualsiasi lettura "borghese" della crisi è l'interpretazione marxista. Secondo la critica marxista di Suzanne De Brunhoff (ispirata da Kalecki e Dobb) la soluzione "borghese" alla crisi del 1929 viene dalla utilizzazione di tre elementi: disoccupazione, fascismo e inflazione.

Veniva dimostrato da Marx che << *non esiste un vero mercato del lavoro nel quale si determini il livello del salario tramite il gioco dell'offerta e della domanda, in virtù del fatto che il capitale controlla l'offerta attraverso la conservazione di un "esercito di riserva"* >> (p. 80); Per cui, qualunque teoria che tragga vigore da questa congettura perde di validità. E' il caso della ricetta di Rueff, secondo cui sarebbero gli ostacoli del mercato del lavoro ad impedire l'"allineamento" tra domanda e offerta di lavoro, come se davvero domanda e offerta di lavoro fossero "slegati". Al contrario, Marx definisce una relazione diretta e positiva tra livello della disoccupazione e saggio di plusvalore (rapporto tra plusvalore e capitale variabile) il cui significato è spiegato chiaramente da Bronfenbrenner: << *Essa [questa relazione] può essere*

interpretata dal punto di vista della domanda di lavoro, e in questo caso significa che alti saggi del plusvalore innalzano i prezzi in relazione al potere d'acquisto delle masse, facendo così diminuire la produzione e l'occupazione. Il nesso causale va, secondo questa interpretazione, da S' [saggio di plusvalore] a U [livello di disoccupazione]. L'altra interpretazione, che ha anch'essa un ruolo di rilievo nel pensiero di Marx, è che i capitalisti sono in grado di estorcere al proletariato un più alto saggio di plusvalore quando l'esercito di riserva dei disoccupati è più numeroso. >> (p. 232)

Tuttavia negli anni Trenta, riconosce l'autrice marxista, il capitale da sé non era capace di garantire un efficace controllo del mercato del lavoro, dato l'eccessivo livello di disoccupazione. Qui, appunto, compare sotto nuove spoglie lo Stato, il quale così non si limita più alla sola costrizione di una massa di lavoratori al rapporto di lavoro salariato, ma, in più, acquista la gestione di un certo livello di occupazione o di disoccupazione: << *Il dispotismo del capitale, che si manifesta nell'azione sui "due versanti del mercato del lavoro", l'offerta e la domanda di mano d'opera, ha bisogno ora di un intervento diretto dello Stato, l'ampiezza e le modalità del quale sono oggetto di continui aggiustamenti.* >> (p. 83) Sicché le politiche statali appartenenti al New Deal, o comunque l'insieme delle politiche e delle teorie economiche "espansive" e "inflazionistiche" degli anni Trenta (prekeynesiane o keynesiane che siano), altro non sono che la giustificazione "borghese" alla necessità dell'intervento dello Stato per la riproduzione dello sfruttamento capitalistico sulla classe del proletariato. Il problema economico, a questo punto, risulta << *Il calcolo del minimo di risorse, in percentuale del salario diretto, [che] deve permettere al disoccupato di non rimanere senza nulla, di restare un consumatore, ma deve anche spingerlo a smettere di essere disoccupato il più rapidamente possibile.* >> (*Ibidem*)

2. Keynes salvatore del mondo?

L'Inghilterra degli anni Venti era << *un laboratorio sperimentale per la teoria economica* >> (Screpanti-Zamagni, p. 255), per la sua politica economica estremamente "liberale" e per i suoi effetti: negli anni Venti il livello medio di disoccupazione in Inghilterra era del 10%, raggiungendo il 22% nel 1931. In questo laboratorio operava John Maynard Keynes, al quale si deve la più accesa e lucida critica alla politica monetaria liberale del Governo inglese di Churchill.

La politica economica di Churchill (*Treasury view*), ispirata prima da Hawtrey e sostenuta negli anni Trenta da Robbins e Hayek, consisteva nella necessità del pareggio del bilancio statale, da assicurarsi con una minima spesa pubblica, e nel lasciare agire liberamente (*laissez faire*) l'economia privata.

Le prime critiche giunsero da Pigou e Robertson, ma quella più incisiva fu senza dubbio quella di Keynes. Egli, già negli anni Venti, metteva in guardia sui pericoli deflazionistici insiti nella politica del "ritorno all'oro" e suggeriva di sostituire l'ortodossia liberale con un programma di investimenti pubblici accompagnato dal controllo sul credito. La ricetta keynesiana, però, fu acquisita dalla pratica economica soltanto dopo il secondo conflitto mondiale allorquando, con la *New Economics*, venne formalizzata matematicamente e tradotta in "precise" istruzioni per il *policy maker*.

E' escluso quindi che negli anni Trenta si possa parlare di keynesismo, benché vi fosse comunque presente l'idea di stimolare l'economia attraverso la domanda. La confusione l'incoerenza e il pragmatismo degli interventi ci lasciano pensare piuttosto a uno schema << *prekeynesiano* >> combinato a << *un ragionamento malthusiano implicito* >> (Thomas, p. 50): infatti, gli interventi sottostavano alla implicita considerazione che l'offerta dovesse adattarsi alla domanda depressa, al contrario di quanto previsto dalla teoria di Keynes!

Scrive Jean Paul Thomas: << *le immagini accostate di Roosevelt e Keynes accreditano una versione approssimativa e volgarizzata del keynesismo, che fa di ogni spesa sociale, sempre e ovunque, la ricetta infallibile del rilancio dell'economia. Questa caricatura non è per lo più accettata dai responsabili economici del dopoguerra; ma essa peserà, in ragione del suo ascendente, sull'opinione comune.* >> (p. 59)

Keynes fu indiscutibilmente il più importante economista degli anni Trenta, sebbene le sue teorie abbiano avuto uno scarso rilievo politico per la soluzione alla Grande depressione. << *La fama universale di Keynes* >>, ammette Thomas, << *è dovuta alla sua immagine, storicamente molto approssimativa, di salvatore di fronte alla grande crisi. Più giusto è scorgere in lui il padre intellettuale delle politiche di crescita perseguite nel dopoguerra negli anni che vanno dal 1945 al 1975.* >> (p. 67)

3. Un veloce sguardo ad alcune interpretazioni coeve alla crisi

In Italia, secondo Barucci, << *non sembra ci sia stata una diffusa consapevolezza sulla profondità e il significato della crisi del 1929* >> (p. 213) e in effetti le letture della crisi rimandano in maggioranza a interpretazioni estremamente "liberali" e molto "ingenua".

Mazzucchieri nel *Giornale degli economisti* (1928) spiega che si tratta di una crisi da deflazione che serve a eliminare gli organismi deboli (p. 212 e segg.); De Pietri Tonelli in *Nuova Antologia* (1929) definisce la crisi come un fattore di speculazione, e come tale è un fenomeno né inatteso né nuovo nella storia economica (*Ibidem*); secondo Luigi Einaudi, e della stessa opinione De Stefani, Corbino e Cabiati, la crisi sarebbe stata

causata da vincoli che impediscono il libero gioco del mercato e comunque sarebbe stata una crisi di breve termine (*Ibidem*).

La ricetta di Einaudi rimanda alla soluzione teorica classica, che combina libertà economica e stretta monetaria, cosicché le aziende difettose sarebbero "morte" mentre quelle sane sarebbero prosperate, e al periodo nero ne sarebbe seguito uno fiorente. Giustappunto il contrario di quanto auspica Keynes (espansione monetaria ed opere pubbliche) e che Einaudi critica apertamente, in quanto la moneta non avrebbe che sostenuto le aziende "malate" e destinate al fallimento; e in quanto la "sua" visione dell'economia (o meglio quella di J. B. Say) non prevede che si possa investire (in opere pubbliche) senza aver preventivamente risparmiato!

Contrari all'opinione di Einaudi sono, tra gli altri, C. Rosselli, Del Vecchio, Pagni, Alberti, Federici e Arias. Arias muove dalla premessa che il capitalismo è in una condizione di crisi irreversibile ("crisi del sistema"), alla cui soluzione potrebbero provvedere soltanto riforme incisive di politica economica: interventi che siano ispirati dai caratteri dell'"unità" e dell'"indipendenza", cioè ispirati ai valori della collaborazione delle classi, della disciplina unitaria dello Stato e della necessità di bastare a se stessi ("indipendenza economica", non necessariamente "chiusura economica").

La mancanza di consapevolezza dell'entità della crisi è manifesta in alcuni articoli della *Rivista di politica economica*. Guido Zerilli Marimò (RPE, 1929, p. 1045 e segg.), ad esempio, dopo aver esaminate la cause e gli sviluppi della crisi borsistica, sostiene che essa, con tutta probabilità non avrà ripercussioni notevoli sull'economia produttiva americana. Tuttavia, ammette l'autore, gli Usa potrebbero essere spinti a incentivare le esportazioni, e ciò potrebbe creare riflessi di non lieve entità sull'economia degli altri paesi industriali.

Nel 1929, ancora dal punto di vista "confindustriale" del mensile, ad affrontare la questione è Giuseppe Ugo Papi che perviene a una conclusione che è << *un insegnamento classico della economia: una crisi generale non può essere indotta da una crisi di borsa.* >> (RPE, 1929, p. 1097 e segg.) Anzi, Papi va ben aldilà di essa, considerando di già la questione risolta.

<< *Il tracollo della borsa americana* >>, scrive l'autore, << *si è verificato per condizioni del mercato interno, per influenza di elementi in azione fin dall'estate del 1928, per il concorso del fattore psicologico che acquista importanza anche più intensa nella discesa dei prezzi.* >> (*Ibidem*)

Le banche federali americane cercarono di frenare le forti speculazioni verificatesi nella borsa con successive strette monetarie, in tal modo esercitando una notevole pressione sui tassi d'interesse esteri. L'Inghilterra, per prima, a causa degli ingenti deflussi d'oro fu costretta a seguire la politica monetaria americana e quindi ad aumentare il saggio

di sconto; e le reazioni inglesi non tardarono a farsi sentire negli States, con un vasto esodo di metallo che contribuì ad abbassare il cambio europeo e porre in crisi il cambio americano.

Sono state le banche membro della Banca federale (sostenute dalla Banca federale medesima), secondo Papi, a compensare la stretta monetaria, con ciò scongiurando la crisi. Esse di fatto hanno consentito di offrire in quantità superiore prestiti a un tasso decisamente contenuto, sicché << *La crisi ha collaudato felicemente l'organizzazione bancaria degli Stati Uniti, la politica seguita dalle banche federali, la saldezza della struttura economica. Non si è verificato alcun fallimento di aziende industriali o finanziarie, ove si eccettui un solo dissesto fra i minori brokers di NY. A questi risultati ha contribuito indubbiamente la conosciuta potenza delle banche federali.* >>

4. Conclusioni

Il presente saggio non ha alcuna pretesa di scientificità, essendo palesamente deficitario: troppi importanti economisti sono stati esclusi dal testo, e soverchiamente ridotto è stato lo spazio concesso ad alcuni che invece ne avrebbero meritato di maggiore. Sfuggendo a quella esigenza (la scientificità) e prevalendo nel presente il carattere dell'articolo giornalistico, abbiamo condotto la lettura del pensiero economico in merito alla Grande depressione secondo un personale criterio: dare ragguagli e non "verità" sul fenomeno considerato.

5. Bibliografia (in ordine di apparizione delle citazioni)

1. L'articolo del *The Economist* è tratto da *L'Espresso*, 1 ottobre 1998, p. 197
2. Thomas Jean-Paul, *Le politiche economiche del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1998
3. Blanchard Olivier, *Macroeconomia*, Prentice Hall Int. – Il Mulino, Bologna, 1998
4. De Brunhoff Suzanne, *Stato e capitale*, Feltrinelli, Milano, 1979
5. Bronfenbrenner Martin, "Il Capitale per l'uomo moderno", *Science and Society*, 1965 in Horowitz David (a cura di), *Marx, Keynes e i neomarxisti*, Boringhieri, Torino, vol. II, pp. 217-245
6. Screpanti Ernesto e Stefano Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, NIS, Roma, 1994
7. Barucci Piero, *Il contributo degli economisti italiani* in AA.VV., *Banca e industria fra le due guerre*, Roma, 1981, pp. 179-243
8. Zerilli Marimò Guido, "La crisi borsistica di NY, e le ripercussioni sulla economia americana e mondiale", in *Rivista di politica economica*, 1929, pp.1045-1059
9. Papi Giuseppe Ugo, "La crisi di borsa sul mercato americano", 1929, in *Rivista di politica economica*, 1929, pp.1097-1105

